

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di **Goffredo Boselli**
(illustrazioni di *Maria Cavazzini Fortini*)

7 aprile

**II Domenica
di Pasqua**

14 aprile

**III Domenica
di Pasqua**

21 aprile

**IV Domenica
di Pasqua**

28 aprile

**V Domenica
di Pasqua**

LE RICORRENZE DEL MESE

1° APRILE

Lunedì dell'Angelo

Si ricorda l'incontro dell'angelo con le donne giunte al sepolcro di Gesù (detto anche lunedì in Albis, lunedì di Pasqua)

4 APRILE

**Giornata internazionale
contro le mine**

7 APRILE

Festa della divina Misericordia

Istituita nel 2000 da papa Giovanni Paolo II, si celebra nella prima domenica dopo Pasqua

14 APRILE

100ª Giornata per l'Università cattolica

(colletta obbligatoria)

21 APRILE

**61ª Giornata di preghiera
per le vocazioni**

APRILE: INTENZIONE DI PREGHIERA

Per il ruolo delle donne. «Preghiamo perché vengano riconosciute in ogni cultura la dignità delle donne e la loro ricchezza, e cessino le discriminazioni di cui esse sono vittime in varie parti del mondo»

Bernadette Lopez,
"Gesù apre
la mente
all'intelligenza
delle Scritture".

II Domenica di Pasqua

7 aprile

> **Atti** 4,32-35> **1Giovanni** 5,1-6> **Giovanni** 20,19-31

L'amore più forte della morte

È la sera del giorno della risurrezione di Gesù e la sua comunità è riunita. È una comunità ferita, lacerata, una povera comunità di peccatori. Sono tristi e hanno paura perché il loro Rabbi non è più con loro. Il passato è pesante: è la storia del loro maestro ucciso e appeso a una croce, maledetto da Dio e dagli uomini.

Ma è anche la loro storia, la storia del tradimento dell'amico da parte di Giuda, del rinnegamento del fratello da parte di Pietro, dell'abbandono del maestro da parte dei discepoli. Forse, tacitamente, si rimproverano l'un l'altro la mancanza di saldezza, di coraggio, di fedeltà. Chiamati a formare la comunità di Gesù non hanno saputo confermarsi a vicenda nella prova e nella tribolazione.

Eppure, il Gesù risorto viene e sta "in mezzo": non è un'indicazione spaziale ma esistenziale, viene al cuore della loro situazione personale e comunitaria. Invoca su di loro la pace mostrando le ferite, quasi che la pace fluisca da quelle piaghe, che non sono solo il segno dei chiodi e della lancia di chi l'ha materialmente inchiodato alla croce, ma sono le ferite inferte da chi l'ha tradito, ripudiato, lasciato solo uccidendolo interiormente prima che lo condannassero a morte.

Quelle ferite nel corpo gli sono state inflitte lungo tutta la sua vita, dal rifiuto dei suoi, dall'incomprensione di molti, dalla loro durezza di cuore, dal misconoscimento della sua persona e della sua missione, dall'abbandono dei suoi soprattutto nell'ora della tribolazione, quando si attendeva da loro conforto, consolazione, vicinanza e sostegno.



Gesù si manifesta con queste ferite che resteranno nel suo corpo per sempre, perché sono i segni del mite che non ha opposto resistenza, che non ha reagito alla violenza. A chi l'ha percosso sulla guancia ha presentato anche l'altra, ha amato il nemico e pregato per il persecutore per essere figlio del Padre.

L'amore grande per l'amico, il perdono non l'hanno reso invulnerabile al dolore e alla tribolazione. Anzi, è l'amore a rendere vulnerabili, perché più si ama e più si è esposti alla sofferenza, alla compassione e

il Risorto porta nel suo corpo le ferite dell'amore. *Vulnerata sum a charitate*, dice l'amata del Cantico dei Cantici, «sono ferita d'amore». Qui è il Cristo *charitate vulneratus* (come canta un Alleluja gregoriano), ferito dall'amore, piagato nel suo corpo glorioso perché ha amato "fino alla fine" e ha voluto dimorare nell'amore.

L'ultima volta che i discepoli hanno visto il loro maestro era l'ora della fuga, dell'abbandono. Ma ora Gesù risorto viene lui stesso a cercarli: Gesù ha fede nei suoi; loro, invece, faticano a credere. Non danno fiducia a Pietro, a Giovanni, alle donne, ma Gesù vede nei cuori e dà fede alla volontà di bene di ciascuno. Tommaso non sa dare fede ai suoi fratelli, fatica a credere alle cose nuove che Dio ha operato, fatica a credere che il passato di infedeltà e di rinnegamento sia stato cancellato da quell'amore che è più forte della morte. E il Signore, che ha dato fede ai suoi, lo supplica: «Non essere incredulo ma credente». E dove c'è la fede, allora, giunge anche il perdono e la pace. ○

La professione di fede di Tommaso.

III Domenica di Pasqua

14 aprile

> **Atti** 3,13-15.17-19 > **1Giovanni** 2,1-5a > **Luca** 24,35-48

«Sono proprio io!»

«Gesù in persona» viene tra i suoi, vale a dire Gesù stesso è lì presente in mezzo e non un'idea, non un concetto o un'astrazione e tantomeno uno spirito, ma lui stesso con i suoi tratti unici e irripetibili. Per questo il Risorto chiede di essere toccato: «Sono proprio io! Toccatemi e guardatemi». Faremmo torto al senso del Vangelo se congelassimo troppo sbrigativamente questa richiesta del Risorto come una mera prova della realtà della sua risurrezione dai morti. Non umiliamo il Vangelo riducendolo a scipita apologetica cristiana. E neppure, con sottile scetticismo, possiamo leggere questo Vangelo in modo metaforico o allegorico, aggirando la carne del Risorto e facendone un puro spirito. Per questo il Risorto stesso dice: «Uno spirito non ha carne e ossa, come vedete che io ho».

Chiedendo di essere toccato, Gesù Risorto rivela agli Undici che confessare la sua risurrezione dai morti non è convincersi di un'idea o aderire a un'ideale. Il Risorto non lo si incontra sui libri ma stando nel mezzo della comunità reale, là dove egli viene in “carne e ossa” e domanda di essere toccato, palpato. Se la realtà è superiore all'idea, la carne è il sacramento del reale. Da qui l'invito: «Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io!». Come ogni corpo porta in sé le tracce della vita che ha vissuto, così il corpo del Risorto porta iscritta in sé la vita di Gesù. Il corpo del Risorto è memoria vivente, perché le sue mani e i suoi piedi portano i segni della sua reale storia di carne. Così, toccare la carne del Risorto è una condizione per giungere alla fede pasquale, per gli Undici riuniti nella camera alta come per noi riuniti nelle assemblee eucaristiche.

Ma come toccare oggi la carne del Risorto, dato che senza contatto non c'è fede pasquale reale, ma solo ideologia? Chiedendo di essere toccato e guardato, il Risorto ricorda ai credenti in lui di ogni generazione che non v'è altra possibile via per giungere alla fede pasquale che non passi per il contatto vivo con la sua carne, vale a dire l'unicità della sua



persona, la nudità del suo essere umano, la concretezza della sua vita, la realtà del suo vissuto. Toccare la carne del Risorto significa per noi creare con la persona di Gesù una relazione vera, concreta, fattiva, amorosa. Toccare la carne del Risorto significa «rifugiarsi nei Vangeli come nella carne di Cristo», secondo la bella espressione di Ignazio d'Antiochia, per fare nostro quel suo sentire, per abitare i suoi pensieri, ascoltare la sua parola, discernere il senso dei gesti da lui compiuti in quelli che la Lettera agli Ebrei chiama «i giorni della sua carne» (Eb 5,7). Giorni nei quali scorre la linfa di una vita più forte della morte.

«Avete qui qualcosa da mangiare?». Nello stare a tavola con i discepoli e nel mangiare di nuovo con loro si manifesta quel “Gesù in persona”, quel “sono proprio io” di Gesù risorto, cioè quel tratto distintivo della sua personalità ospitale, conviviale, gioiosa che era il suo modo di stare in mezzo a loro e alla gente. Il Risorto mangia con i suoi discepoli non solo per provare che lui è davvero lì, ma per dire che quella quotidiana convivialità, con cui per anni Gesù ha creato una nuova comunità, continua a viverla con i suoi discepoli anche dopo la risurrezione e continua a farlo per noi oggi credenti in lui, in una profonda prossimità di tavola. Solo chi non evade la carne di Gesù vive nello spirito del Risorto. ○

Il Risorto appare agli apostoli.

IV Domenica di Pasqua

21 aprile

> **Atti** 4,8-12> **1Giovanni** 3,1-2> **Giovanni** 10,11-18

«Io depongo la mia vita»

«Io sono il buon pastore», è il mistero della presentazione che Gesù fa di sé stesso, un mistero che si completa e che giunge a pienezza in una sorta di conversazione con noi. «Io sono», un vero e proprio capolettera delle Scritture sante, fino a giungere al quarto Vangelo dove l'«Io sono» del rovetto ardente (Es 3,14) è come rivestito di tutti gli attributi che seguono: la luce, il pane, la vite, la porta, il pastore. Gesù non si attribuisce titoli onorifici e mondani di chi ha conseguito una posizione d'onore, ma si identifica con delle creature essenziali, si attribuisce le realtà più elementari a significare la sua volontà di mettere radicalmente in comune la sua esistenza.

Il tratto specifico che caratterizza il suo essere il pastore buono è quello di «dare la vita per le pecore». Il verbo (*tithemi*), utilizzato ben quattro volte nel brano, significa alla lettera «porre», «deporre» «mettere», «esporre». Questo verbo è lo stesso che designerà il gesto compiuto da Gesù prima di lavare i piedi ai discepoli: «Si alzò da tavola, depose (*tithesin*) le vesti» (Gv 13,4). Il buon pastore riprende la sua vita, come riprende le sue vesti. In fondo, la semplicità del gesto di svestirsi e rivestirsi è il segno della naturalezza e della spontaneità di deporre la vita e riprenderla di nuovo. Del resto, l'Apostolo confessa che il figlio di Dio «ha spogliato sé stesso» (Fil 2,7) e si è rivestito della vita umana come fosse un abito. Per questo, nel vangelo secondo Giovanni, Gesù può affermare con forza: «Nessuno mi toglie la vita: io la depongo da me stesso. Ho il potere di deporla e il potere di riprenderla di nuovo» (Gv 10,18). È questo che fa buono (bello) il suo essere pastore, ed è ciò che il Padre ama di lui: «Per que-



sto il Padre mi ama perché io depongo la mia vita».

Mentre noi umani siamo portati, più o meno inconsciamente, a tenerci stretta la nostra vita illudendoci di possederla, Gesù la depone per noi sue pecore, come se non gli appartenesse, come se l'essenza della sua vita fosse quella di deporla e di raccogliercela di nuovo, in una totale consegna della sua vita al Padre.

Il modo di pascere del pastore buono non consiste in programmi, piani, opere, attività, iniziative, eventi... ma la «pastorale» di Gesù è la conoscenza intima di ciascuno di noi, che suscita a sua volta la conoscenza che noi abbiamo di lui: «Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre», e dunque della stessa qualità di conoscenza che c'è tra lui e il Padre.

Quelle di Gesù sono le sue «pecore proprie», come l'unica piccola pecora del povero nel racconto che il profeta Natan fa al re David, «essa era vissuta e cresciuta insieme con lui e con i figli, mangiando del suo pane, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo grembo, era per lui come una figlia» (2Sam 12,3). Grazie a Gesù buon pastore ci giunge la buona notizia che così precaria sia la nostra vita, così insignificante, così anonima possa a noi sembrare di fronte a miliardi di altre vite, in un contesto dove spesso nessuno è più una conoscenza o un amico per qualcuno altro, noi abbiamo un luogo dove porre e deporre la nostra vita. Sappiamo dove essa fin da ora riposa: essa riposa in Gesù come Gesù riposa nel Padre, come nell'apologo di Natan l'unica pecora del povero dormiva sul suo grembo. ○

Gesù buon pastore.

V Domenica di Pasqua

28 aprile

> **Atti** 9,26-31 > **1Giovanni** 3,18-24 > **Giovanni** 15,1-8

Tagliare e potare per portare più frutto

Dopo la grande metafora del pastore buono ecco quella della vite: «Io sono la vite vera e il mio Padre è il vignaiolo». Gesù risorto prosegue la conversazione con noi tratteggiando chi è il suo discepolo. La narrazione è di grande semplicità e suggestione: c'è un agricoltore, il Padre, c'è Gesù, la vite vera, ci sono i discepoli, i tralci. I tralci che non portano frutto il vignaiolo li taglia e quelli che portano frutto li pota perché portino «molto frutto», «più frutto». Il discepolo è caratterizzato non da una sua attività in prima persona, ma dall'accogliere su di sé due azioni: la potatura e il taglio. Non è descritta un'azione che abbia il discepolo come protagonista, se non alla fine osservare i comandamenti e dimorare in Gesù.

Per il Vangelo è molto più importante saper accettare un taglio o una potatura, un'azione apparentemente negativa, che non essere protagonista di qualcosa. Il taglio e la potatura possono portare più frutto, molto frutto, cioè l'amore gli uni per gli altri, il dare la vita per gli amici. Sembra che la libertà di amare dipenda da quanto sappiamo perdere e rinunciare, e non acquisire.

Questo può portare luce su tante situazioni che talora non capiamo e ci lasciano incerti: in fondo, quando ci troviamo di fronte ad alcuni fatti nella nostra vita c'è sempre la possibilità di una domanda molto semplice: è, forse, una potatura, un taglio dell'agricoltore? È il taglio da una situazione vecchia, sterile o negativa, per rinnovarmi a vita nuova? È una potatura da cose che rischiano di appesantire, di ingombrare e, alla fine, mi rendono meno libero di essere amato e di amare? Non è facile e non c'è una risposta semplice e immediata, ma vale la pena di fermarsi e porsi questo interrogativo, perché è la povertà del cuore, la semplicità del discepolo che dà gloria a Dio.

Noi, come discepoli del Signore, come cristiani chiamati a vivere il nostro tempo di crisi della fede siamo spesso preoccupati di cosa possiamo fare,



organizzare, predisporre, ma l'evangelo della vite vera ci chiede di lasciar fare, e di aver fiducia nell'azione dell'agricoltore, il Padre. Di una cosa possiamo essere certi: che la vite, che è Gesù, sempre unita ai tralci, soffre con noi, per la potatura, per il taglio, e che dunque non siamo mai soli. Anche la vigna, dopo la potatura e il taglio ha le sue lacrime, e sono lacrime a causa del tralcio, lacrime di compassione per quanto è parte della sua stessa vita.

Le potature, i tagli, non quelli che scegliamo noi in determinati momenti, ma quelli che le situazioni e i fatti ci chiedono o ci danno, non sono mortiferi. È vero, la nostra reazione può essere negativa, ma possono anche condurre a quello che Jean Vanier ha chiamato il sacramento dell'incontro, la maturità di una vita nella gioia e nella libertà che nessuno potrà strapparci; portano il frutto dell'amore per gli uomini e per il creato, un amore che cresce, diventa nuovo e profondo.

Il Risorto ci chiede questa grande libertà di accogliere anche ciò che può essere all'inizio doloroso, traversandolo con umanità e fiducia, vedendo che non siamo soli perché Cristo è là, è l'amore in cui rimaniamo, è il Dio con noi. E la mano del Padre è presente, con tutte le attenzioni e la sapienza dell'agricoltore che ha cura della sua vigna che è il Figlio stesso. ○

«Io sono la vite, voi i tralci».